



Intervista a

Margherita Cassano

*Prima Presidente
della Corte di cassazione*

*a cura di
Antonietta Carestia e Maria Teresa Covatta*

La nomina di Margherita Cassano a Presidente della Corte di cassazione, prima donna magistrata a raggiungere il vertice del sistema giudiziario, è stato un evento che possiamo definire storico, un traguardo che pensavamo irraggiungibile, almeno in un arco di tempo ravvicinato, quando nel 1990 un piccolo gruppo di donne magistrato diede vita all'ADMI, proprio per denunciare gli storici ritardi e le arretratezze culturali del nostro sistema giudiziario sui temi della parità di genere nell'esercizio della giurisdizione e nell'assegnazione degli incarichi direttivi.

Certamente, quel "soffitto di cristallo" che ha da sempre condizionato il cammino di liberazione delle donne non è crollato, ma ha subito evidenti e significative fratture, aprendo a nuovi scenari e facendo intravedere nuovi traguardi da raggiungere, nell'interesse della intera comunità.

Nel chiedere un incontro con la Presidente Cassano intendevamo ripercorrere la sua carriera, ricordare l'ingresso in magistratura e le tappe della sua carriera, conoscere gli obiettivi della nuova dirigenza in termini di organizzazione e di semplificazione del lavoro giudiziario, ma anche scoprire i suoi sogni e i progetti giovanili, le difficoltà incontrate nella vita professionale come donna, in particolare nello svolgimento di

funzioni direttive. Ed ancora , quale il messaggio da trasmettere alle giovani magistrato in una fase storica di particolare difficoltà, in cui gli attacchi alla magistratura, anche al femminile, sono la spia di un diffuso disagio sociale ed economico.

Proprio con il ricordo degli anni giovanili diamo inizio alla nostra conversazione.

1. Fiorentina di nascita ma di origini lucane: questa doppia cittadinanza ha lasciato segni nella tua formazione e nell'assunzione di un modello culturale di riferimento?

Le origini lucane hanno profondamente influenzato la mia formazione attraverso i racconti dei miei genitori, entrambi della provincia di Matera: mio padre Pietro, nato nel 1919 a San Mauro Forte e anche lui magistrato, mia madre Anna Materi, nata nel 1928 a Grassano, professoressa di lettere. I racconti delle condizioni di una Regione tra le più povere d'Italia, con una popolazione animata da una grande voglia di riscatto, ma in un contesto di grande arretratezza sociale e culturale, mi hanno trasmesso due importanti messaggi che hanno poi guidato le mie scelte di vita personale e professionale.

Il primo messaggio è quello dell'impegno per una giustizia sociale, in attuazione del principio di uguaglianza sancito dall'art. 3 della nostra Costituzione; il secondo messaggio attiene alla condizione di indipendenza economica della donna, obiettivo da perseguire anche mediante opportunità di formazione culturale per tutte le donne.

Non potrò mai dimenticare il racconto che, con dolore, mia madre faceva a me e a mia sorella, richiamando l'uso praticato nel suo paese di origine di esporre, il giorno successivo al matrimonio della figlia di qualche contadino, il lenzuolo sporco di sangue, a dimostrazione della avvenuta consumazione del rapporto, non già da parte del marito ma del proprietario terriero.

Questo racconto mi ha segnato profondamente. Non parliamo di secoli fa, ma solo di decenni fa.

Mia madre ha studiato in Toscana, poi per sua scelta è tornata ad insegnare in Basilicata, nell'intento dichiarato di voler restituire alla propria terra le esperienze di formazione acquisite; dopo l'incontro e il matrimonio con

mio padre, che intanto aveva iniziato la sua carriera di giudice a Tursi Rotondella, fece nuovamente ritorno in Toscana, a Firenze, dove mio padre aveva ottenuto il trasferimento con le funzioni di giudice presso il Tribunale.

Entrambi, nel rievocare gli anni giovanili, mi hanno trasmesso una grande voglia di riscatto, sia sul piano personale che più in generale con riferimento ai cittadini del Sud, allo scopo di ridurre il *gap* socioculturale che li penalizzava gravemente, con effetti particolarmente negativi per i giovani. Certamente, progressi anche importanti sono stati fatti, ma è necessario mantenere la memoria del passato perché nessuna conquista può considerarsi definitivamente acquisita.

Ho sempre mantenuto nel tempo un forte legame con la mia terra di origine, di cui sono orgogliosa per la sua storia di civile convivenza, pur nelle condizioni storiche di miseria e sottosviluppo. Di recente, nel settembre 2023, sono tornata a Grassano per la cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria a me e a mia sorella Alessandra, docente all'Università Cattolica e primario oncologo all'Ospedale Gemelli di Roma. Vorrei ricordare che proprio nel piccolo paese di Grassano, prima di essere trasferito ad Aliano, fu confinato Carlo Levi, un grande intellettuale antifascista che con *Cristo si è fermato ad Eboli* ci ha consegnato, in tutta la loro cruda realtà, le misere condizioni di vita dei contadini della Lucania e della gente del Sud.

È stata una esperienza molto bella, con una seduta del Consiglio Comunale aperta alla cittadinanza, che ha visto la partecipazione di molti sindaci ed autorità, ma soprattutto di tanti cittadini, tra i quali molti giovani. Una cerimonia che ha trasmesso a tutti il messaggio fortemente simbolico che nella vita se ci si impegna si possono ottenere dei risultati.

2. Quali i ricordi degli anni giovanili a Firenze, in un periodo di forti tensioni culturali e sociali e di affermazione dei diritti delle donne ?

Firenze mi ha trasmesso il senso di un impegno sociale complessivo, il senso di una cittadinanza attiva.

Il tratto distintivo più importante della cultura toscana è proprio il senso dell'impegno di ognuno a favore della collettività, a tutti i livelli, a prescindere dalla dimensione più strettamente istituzionale. È una realtà molto viva con un fortissimo volontariato sociale, promosso sia dal

pubblico che dal privato, in cui confluiscono i fermenti di una Chiesa particolarmente evoluta, molto presente sul territorio ed attenta ai bisogni della persona.

L'apertura umana e la disponibilità all'accoglienza sono sicuramente più forti al Sud, mentre Firenze è più difficile da penetrare per i non fiorentini. E tuttavia è una città che conserva la concezione della cura della *Polis*, con molte iniziative sociali e culturali che ogni giorno offrono opportunità a tutti, sostanzialmente dirette a prevenire e a risolvere i conflitti, valorizzando la persona umana al meglio delle sue capacità e prestando forte attenzione alla integrazione sociale e al rispetto delle regole.

Una città che ha avuto un ruolo importante nella mia formazione, in piena armonia con le radici culturali della terra di origine dei miei genitori.

3. In magistratura dal 1980 a soli 25 anni. Quando e perché hai maturato questa scelta? Quale influenza ha avuto tuo padre magistrato? In un mondo ancora oggi attraversato da pregiudizi e da stereotipi culturali, quale il ricordo delle prime esperienze professionali? Se e quali difficoltà hai incontrato?

Mi sono iscritta alla Facoltà di Giurisprudenza per caso, come avviene oggi per tanti giovani, per nulla influenzata da mio padre, che anzi cercò di ostacolarci in positivo, spingendomi verso una facoltà scientifica, perché riteneva che il futuro fosse nella scienza.

Ma questo non era il mio obiettivo.

Dopo il liceo classico, in realtà avrei voluto dedicarmi alla filologia semitica, con lo studio dei testi biblici, secondo un progetto elaborato con un amico di scuola che oggi è un docente della materia, ma quando mi resi conto che la carriera universitaria nel campo umanistico non era così scontata, optai per il diritto.

Mia madre, persona di straordinaria intelligenza e di grande apertura umana ed intellettuale, si limitò a richiamarmi ad una scelta consapevole per evitare in futuro frustrazioni nella vita lavorativa, memore dei condizionamenti subiti da parte del padre, un fabbro che, pur essendo un uomo molto aperto, le aveva impedito l'iscrizione prima a medicina e poi a giurisprudenza per poter fare la notaia, sul rilievo che per una donna era più appropriata la facoltà di "belle lettere".

E' ancora vivo il ricordo di un ambiente universitario molto stimolante per l'altissima qualità dei docenti, tra i quali non posso non ricordare i proff. Paolo Barile, Giuliano Amato, Paolo Grossi, Ennio Amodio, Andrea Proto Pisani; ricordo in particolare che un giovane assistente, attento al disagio degli studenti del primo anno, ci consigliò la lettura di alcune opere di cultura giuridica generale, come *L'educazione del giurista* di P. Barcellona e *Partiti e sindacati nel diritto comune delle associazioni* di F. Galgano, letture che diedero un senso allo studio del diritto e rafforzarono la mia scelta di dedicarmi al diritto civile, per fare poi il magistrato civile.

Ma, dopo avere vinto il concorso in magistratura, all'esito del tirocinio chiesi di essere assegnata alla Procura di Firenze, in mancanza di posti disponibili in Tribunale o in Pretura, così modificando la mia scelta originaria. Tuttavia, inaspettatamente nel lavoro della Procura trovai un forte interesse nel trattare i vari casi di criminalità, in un contesto segnato negli anni '70 e '80 dai reati di terrorismo che incisero profondamente sulla vita del Paese, prima e dopo il delitto Moro.

In Procura trovai la collega Silvia Della Monica e poco tempo dopo fummo raggiunte da Emma Boncompagni; con entrambe ho stretto un legame di amicizia molto forte che dura tuttora.

Quanto alle prime esperienze professionali e ai rapporti con i colleghi, gli avvocati e gli utenti della giustizia, certamente la presenza di una donna negli Uffici di Procura costituiva all'epoca una grande novità anche per una città culturalmente avanzata come Firenze; nei primi anni di servizio molti gli episodi che denunciavano una certa resistenza culturale ad accettare un PM donna e nello specifico anche di giovanissima età.

Ricordo che dopo una denuncia per maltrattamenti familiari, convocai la denunciante, una signora molto semplice che parlò per oltre un'ora del comportamento violento del marito, senza mai interrompersi, dimostrando un grande bisogno di ascolto; poi tirò fuori dalla tasca cinquemila lire e mi disse : *ecco signorina, un piccolo compenso per il disturbo suo e della segretaria*, credendo che fossimo assistenti sociali, come poi si giustificò; dopo un primo momento di perplessità sul da farsi, con tono molto severo richiamai la donna al rispetto delle regole, ricordandole che stava parlando ad un magistrato e che era in corso un atto istruttorio.

Ed ancora, un anziano signore, imputato di omicidio colposo per violazione del codice stradale, dopo avere dichiarato che non intendeva avvalersi della

facoltà di non rispondere, restò in silenzio dopo la prima domanda e alle mie sollecitazioni replicò che preferiva attendere l'arrivo del magistrato. Ma ricordo anche aperti apprezzamenti sul coraggio che, benché donna, avrei dimostrato nelle indagini, come ebbe a dirmi un commerciante ambulante, vittima di estorsioni e molto restio a riferire le modalità dei fatti e a denunciare la rete degli estorsori; alla fine della deposizione aggiunse che avrebbe voluto ritrovare il mio coraggio nella moglie, fragile e poco combattiva.

Con i colleghi ho sempre avuto ottimi rapporti, anche se alcuni comportamenti denunciavano pregiudizi e stereotipi di genere. Ricordo che una delle prime udienze assegnatemi riguardava la circolazione di filmati con immagini oscene e di genere fortemente erotico, oggetto di sequestro; il presidente del collegio, tutto al maschile, mi preavvertì dei casi che avremmo trattato, segnalandomi la data della proiezione dei filmati presso gli uffici della PS e mostrando disponibilità ad una mia sostituzione, ipotesi che rifiutai con fermezza. Fu poi un collega più anziano, uomo di grande cultura e sensibilità cui mi ero rivolta per un aiuto nello studio dei casi, che mi invitò e nella sostanza mi spinse ad uno scambio di udienza a fronte della oscenità delle immagini.

Ma al di là di questo episodio, l'ambiente era molto aperto e di grande reciproco rispetto; eravamo tre donne su nove sostituti in servizio, un gruppo di magistrato che si faceva sentire sia per il livello di professionalità, sia perché tutte lavoravamo con passione e duramente, guadagnandoci il pieno rispetto dei colleghi.

Sono stati anni molto formativi che mi hanno poi consentito di affrontare le successive esperienze ed in particolare l'attività di componente del CSM nella consiliatura 1998/2002, una tappa importante del mio percorso professionale. La presenza di tre donne nell'organo di autogoverno, un numero significativo rispetto alle consiliature precedenti, oltre ad un valore simbolico, introdusse una certa dinamicità nel dibattito sui temi giuridici e/o di carattere organizzativo, stemperando tensioni dialettiche e contrastando personalismi, alla ricerca di un punto di equilibrio condiviso nell'ottica di una valorizzazione della dimensione collegiale.

Particolarmente significativa l'esperienza della Sezione disciplinare, in quel periodo molto impegnata per fatti connessi all'indagine "Mani pulite" che alimentò un dibattito ai più alti livelli di competenza con la partecipazione di autorevoli colleghi, come Silvana Jacopino, Gianfranco

Gilardi, Nello Rossi, Ippolito Parziale e con la presidenza molto stimolante del prof. Giovanni Verde; un'esperienza di collegialità effettiva e di profonda riflessione sul rapporto tra etica e giustizia che ha poi orientato le mie scelte successive.

4. Una vita professionale straordinaria, con la nomina nel 2016 a Presidente della Corte di appello di Firenze, nel 2020 a Presidente aggiunto della Corte di cassazione e poi nel marzo 2023 a Primo Presidente della Suprema Corte, incarico mai prima rivestito da una donna : quale la stella polare di un percorso così brillante? E quale l'apporto dato come donna all'esercizio della giurisdizione?

La stella polare che ha guidato il mio percorso professionale è la consapevolezza che il nostro lavoro non si esaurisce in una somma di competenze tecniche, ma si completa con l'impegno sociale, per quanto consentito dalla nostra professione.

Quando ero alla Procura di Firenze, nell'ambito del gruppo che si occupava dei reati commessi con abuso di stupefacenti, mi attivai per la costituzione presso l'Assessorato alle politiche sociali del Comune di un "Gruppo per le tossicodipendenze", in modo da riunire intorno ad un Tavolo tecnico tutti coloro che a vario titolo avevano competenza in materia, per discutere e predisporre un programma di reinserimento sociale dei tossicodipendenti all'uscita dal carcere.

Ricordo sempre con gioia il grazie che volle dirmi personalmente una donna che in giovanissima età era stata vittima dell'eroina, sostanza che si iniettava nelle vene del collo, non potendo più utilizzare le vene delle braccia; all'uscita dal carcere, dopo avere seguito il percorso di recupero, si era reinserita nel mondo del lavoro ed aveva avuto una figlia, una bambina ancora in tenera età che volle farmi conoscere.

Un analogo progetto per sostenere le donne vittime di violenza e per farle uscire dal circuito delle violenze familiari fu portato avanti da una giovane psicologa, Catia Franci, prematuramente scomparsa, assessore alle politiche culturali e giovanili, con la quale ebbi un proficuo rapporto di collaborazione. Era un progetto molto ambizioso che riuscì pienamente nelle sue finalità, mettendo a disposizione case rifugio per le donne che avevano già denunciato o che intendevano denunciare le violenze del partner, case idonee ad accogliere anche i figli, che venivano così sottratti

alle reazioni violente dell'uomo e ai processi di vittimizzazione secondaria. Il Comune destinò all'iniziativa l'antico Convento delle Leopoldine, che oggi ospita il Museo del Novecento, coinvolgendo molte delle associazioni di volontariato che operavano a Firenze per l'affermazione dei diritti delle donne.

Conservo un bellissimo ricordo di questa collaborazione con Catia Franci, che tra l'altro volle organizzare una festa dell'8 marzo, riunendo le donne di più generazioni nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio. Fu una festa molto bella, cui presero parte le donne di varia cultura e provenienza sociale, musiciste, registe, letterate, professioniste, operaie e giovani studentesse, in un dialogo tra generazioni che vide l'anziana madre di Valdo Spini, ultraottantenne, dialogare con ragazze molto giovani ma desiderose di apprendere il passato delle lotte femministe direttamente dalle protagoniste.

5. Questa apertura al sociale come ha preso forma nel periodo successivo?

Ho sempre mantenuto uno sguardo al sociale anche successivamente, in particolare durante l'attività consiliare.

All'epoca era già operativo il CPO presso il Consiglio, costituito in attuazione della legge del 1991 con il compito di adottare azioni positive per la realizzazione di pari opportunità tra uomini e donne nella magistratura, nonché per rimuovere gli ostacoli al raggiungimento di tale obiettivo. Ma nella pubblica amministrazione era molto diffusa l'esigenza di interventi a livello delle articolazioni decentrate, esigenza avvertita anche in magistratura per rafforzare l'attività dei Consigli giudiziari e promuovere una cultura dell'organizzazione in un'ottica di genere. Il decentramento venne poi attuato nel 2007/2008, ma già nel corso della mia consiliatura, oltre all'adozione di *Linee guida* per i Consigli giudiziari, fu avviato un confronto con le articolazioni decentrate e le associazioni di magistrati, tra le quali l'ADMI.

In questo periodo fu però la Formazione ad impegnare molte delle mie energie nell'ambito della nona Commissione di cui ero Presidente e che poté avvalersi del prezioso contributo, oltre che dei suoi componenti, di veri e propri "pionieri" della formazione tra cui ricordo in particolare Carlo Verardi, Giacomo Oberto, Stefano Mogini, Iside Russo, Guglielmo Leo.

Parallelamente allo sviluppo della formazione particolare attenzione venne da me e dai colleghi riservata alla istituzione delle Scuole di formazione per le professioni legali, Scuole che vennero poi realizzate al fine di promuovere una comune cultura della giurisdizione tra i futuri magistrati ed avvocati, ma anche per assicurare una rappresentatività sociale nella magistratura, superandosi in tal modo l'ostacolo dei costosi corsi di formazione organizzati da privati.

Molto importante, anche per le ripercussioni di carattere istituzionale, fu la questione della eccessiva durata dei processi sollevata dalle numerose condanne dell'Italia da parte della CEDU, ripetutamente segnalate dal nostro rappresentante a Strasburgo, il collega Vitaliano Esposito. Nell'ambito della sesta Commissione che presiedevo avviammo subito un monitoraggio presso le Corti di appello, le quali, anche dopo le ripetute sentenze di condanna della CEDU, continuavano a fissare i processi a distanza di anni dall'atto di impugnazione alimentando condanne a cascata; facemmo una circolare per la riorganizzazione dei ruoli civili e curammo una pubblicazione che nel corso di un incontro a Strasburgo consegnammo al Presidente e ai Giudici della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Tutte iniziative promosse in sintonia con il Ministero che portarono poi all'approvazione della legge Pinto, con il preventivo esperimento di un ricorso interno che sollevò la CEDU da un carico eccessivo di ricorsi.

Fu questa anche l'occasione per avviare un programma di riordino degli incarichi internazionali dei magistrati all'estero, per elaborare nuove procedure per predisporre una banca dati dei resoconti; il programma venne realizzato con la proficua collaborazione di Vladimiro Zagrebelsky e Giorgio Lattanzi, che all'epoca erano a capo di due direzioni del Ministero della giustizia.

Questa costruzione di nuovi modelli organizzativi è proseguita ed è anzi migliorata nel tempo, anche sulla spinta dei processi di integrazione europea, a conferma che "l'autogoverno" non significa separatezza dalle altre istituzioni e dal corpo sociale della magistratura, ma prendersi carico di tutti i magistrati e dei loro bisogni. Significativi al riguardo gli effetti altamente positivi della formazione decentrata, aperta anche agli avvocati e ai magistrati amministrativi e militari, nei limiti della quota per gli stessi prevista.

6. Quale il tuo rapporto con il mondo dell'Avvocatura?

Sin dai tempi del CSM, ma soprattutto quando nel 2016 sono tornata a Firenze come Presidente della Corte di appello, ho sempre cercato di costruire con l'Avvocatura relazioni ricche e feconde. Non c'è avvocato della Toscana, impegnato in qualche udienza in Cassazione, che non venga a salutarmi, sottolineando il rapporto di fattiva collaborazione che si era creato tra tutti gli operatori della giustizia e con il territorio.

Tra le iniziative più significative di quel periodo, ricordo la creazione di *Front Office* civili e penali per favorire un migliore servizio e l'apertura di "sportelli di prossimità" con l'utilizzo di fondi europei, iniziativa promossa dal Ministero e seguita con passione dalla collega Barbara Fabbrini, allora dirigente del Dipartimento dell'Organizzazione giudiziaria, che riuscì a coinvolgere anche i distretti della Liguria e del Piemonte. Quando lasciai la Toscana gli sportelli erano nove, ora sono molto più numerosi e sono di grande utilità per i cittadini dei piccoli Comuni mal collegati con il capoluogo.

L'obiettivo era ed è quello di garantire un servizio di orientamento e consulenza ai cittadini più deboli per la presentazione di istanze e ricorsi ad uffici giudiziari non facilmente raggiungibili dalla loro residenza e per i quali non è richiesta l'assistenza di un legale.

È stata una bellissima iniziativa che ha avvicinato la popolazione al servizio giustizia, coinvolgendo l'Avvocatura nella redazione di numerosi Protocolli d'intesa per la corretta gestione del servizio, con corsi di formazione degli addetti comunali da parte di nostro personale specializzato e apertura di nuovi sportelli nelle aree più disagiate, al fine di assicurare risposte veloci a problematiche di carattere personale e familiare, in particolare in materia di volontaria giurisdizione.

È difficile dimenticare la fila di ambulanze che in passato trasportavano persone disabili o comunque non autonome, interessate ad attivare procedure, per esempio per la nomina di un amministratore di sostegno, che oggi è possibile richiedere tramite lo sportello di prossimità.

Si tratta di uno strumento con grandi potenzialità che ha affiancato lo "sportello per il cittadino", istituito presso i Consigli forensi con legge 247/2012, diretto a fornire informazioni e orientamento ai cittadini a titolo gratuito. Anzi, proprio in applicazione di questa legge, l'Avvocatura si è data carico dell'apertura di nuovi sportelli nei Comuni dove già operavano

quelli di prossimità, in modo da ampliare l'offerta gratuita di informazioni, nel rispetto pur sempre delle regole di deontologia professionale che vietano comportamenti diretti all'accaparramento di clientela.

Ma voglio ancora ricordare il progetto sperimentale sulla "Mediazione demandata dal giudice", che venne proposto a me e alla collega Marilena Rizzo, Presidente del Tribunale di Firenze, dalla prof. Paola Lucarelli, direttrice dei corsi di specializzazione in *ADR e Mediazione* presso l'Università di Firenze.

Il progetto fu realizzato con il coinvolgimento e il pieno sostegno dell'Avvocatura, in un primo tempo solo nel Tribunale di Firenze, con una risposta ampiamente positiva e la definizione di una percentuale molto alta delle controversie, oscillante tra il 30 e il 50 %, a seconda delle materie, successivamente anche in appello, con una risposta inizialmente ridotta, ma crescente nel tempo.

La ricerca, oggetto di una successiva pubblicazione, evidenzia che la cultura del conflitto può lasciare spazio ad un confronto consapevole ed efficace, in cui le parti, assistite dai loro avvocati, possono addivenire alla soluzione della lite, coniugando comprensione dei fatti e senso di responsabilità delle proprie azioni, in una dimensione dialogante che, oltre a svolgere una funzione deflattiva del contenzioso, rafforza la capacità dei litiganti di gestire in futuro le relazioni sociali in modo razionale e senza scontri.

Da ultimo, non posso non ricordare il tentativo, pienamente riuscito, di ottenere dal Ministero il completamento dei lavori di ristrutturazione dell'Auditorium del Palazzo di giustizia, rimasto per anni chiuso e in cattive condizioni per infiltrazioni che avevano determinato anche crolli parziali. I lavori di restauro ci restituirono una sala molto bella e di grandi dimensioni, adatta a congressi o ad incontri di formazione professionale. Fu proprio questa la destinazione che venne data alla nuova sala, in pieno accordo con i rappresentanti del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Firenze, con i quali venne redatto un Regolamento per l'utilizzazione della nuova struttura come "casa comune" dei magistrati e degli avvocati, in quanto *coprotagonisti della giurisdizione*.

7. Dopo la riforma Cartabia, quali i punti di maggiore criticità per la giurisdizione di legittimità? Quali iniziative sono state adottate per ridurre i tempi dei processi?

In Cassazione, la riforma viaggia a velocità diverse nel settore penale e nel settore civile.

Nel penale, nonostante i circa 50.000 ricorsi che vengono iscritti ogni anno, ad oggi il *disposition time* (rapporto tra procedimenti pendenti e quelli definiti) è di 106 giorni, il che significa che i ricorsi vengono decisi entro tre mesi dall'arrivo o al massimo entro sei mesi, mentre per le misure cautelari il periodo è di 45 o al massimo di 60 giorni, dati che implicano un controllo effettivo sulle garanzie previste dalla legge.

Questo risultato è stato favorito da una misura introdotta con una legge del 2001, la quale ha previsto la istituzione della Settima Sezione penale per la decisione in camera di consiglio dei ricorsi inammissibili o manifestamente infondati. Presso ciascuna Sezione penale è stato così costituito un Ufficio Spoglio per l'esame dei ricorsi, cui sono addetti al massimo sei magistrati; nei casi di manifesta infondatezza o inammissibilità, una proposta in tal senso viene formulata e rimessa alla decisione della Settima Sezione la quale, se dissente dalla proposta, restituisce il ricorso alla Sezione per la trattazione in via ordinaria.

Si tratta di una misura che è stata migliorata nel tempo sul piano organizzativo e che ha dato i suoi frutti, perché oggi il 48 % dei ricorsi che arrivano in Cassazione sono definiti dalla Settima Sezione, il che consente di dedicare la dovuta attenzione ai ricorsi che pongono questioni di rilievo nomofilattico.

Sempre nel penale, nella consapevolezza che molti contrasti dipendono soprattutto da difformi interpretazioni della legge processuale, sono stati costituiti Gruppi di lavoro misti, con magistrati provenienti dalle sei Sezioni penali, a seguito di interpello, allo scopo di affrontare le problematiche sollevate dalla riforma Cartabia e trovare un punto di convergenza sulla loro soluzione, venendo in tal modo incontro all'esigenza avvertita dagli avvocati di conoscere le regole da seguire e i criteri di definizione dei contrasti.

I risultati di questi Gruppi di lavoro sono poi discussi all'interno delle singole Sezioni penali perché diventino patrimonio di tutti e ci sia larga convergenza sulla soluzione proposta, così da prevenire i contrasti soprattutto in materia processuale.

Questa misura di sistema sta marciando con risultati più che soddisfacenti.

Aggiungo che con un Gruppo di lavoro gestito insieme alla Formazione decentrata è stato elaborato un protocollo condiviso sulle modalità di redazione delle ordinanze della Settima Sezione penale.

In applicazione dei nuovi criteri di redazione, oggi le ordinanze non riportano più lo svolgimento del fatto, ma entrano subito in *medias res*, rispondendo ai motivi del ricorso e spiegando succintamente le ragioni poste a fondamento della ritenuta manifesta infondatezza o inammissibilità. Una soluzione che è stata positivamente accolta dagli avvocati e che va nel senso di una razionalizzazione del lavoro dei magistrati addetti al settore penale, senza in alcun modo sacrificare l'essenza e le finalità della motivazione, la quale costituisce un corollario del principio di legalità.

Altra importante iniziativa ha riguardato entrambi i settori, civile e penale, con l'avvio già nello scorso anno di "Dialoghi" tra magistrati e avvocati sulle tecniche di redazione dei ricorsi e dei provvedimenti, al fine di promuovere la qualità dei ricorsi e delle relative decisioni. Con il pieno coinvolgimento del CNF, attraverso una piattaforma a distanza messa a disposizione dagli avvocati e in grado di sostenere contestualmente mille collegamenti, i magistrati delle varie Sezioni hanno chiarito gli orientamenti giurisprudenziali della Corte ed in particolare le ragioni in base alle quali un ricorso viene dichiarato manifestamente infondato o inammissibile, così instaurando un dialogo con gli avvocati, che a loro volta possono segnalare i punti di incomprendimento sull'iter processuale e sull'esito dei ricorsi.

L'iniziativa ha consentito di coinvolgere mille avvocati per volta nel civile e trecento/quattrocento nel penale, sicché abbiamo attivato un circuito che ha raggiunto migliaia di avvocati su tutto il territorio nazionale ed è in programma la ripresa dell'iniziativa nel prossimo autunno.

Nel settore civile la situazione è più complessa, ma sono fiduciosa.

Privilegiando il metodo condiviso, all'esito di riunioni con tutti i magistrati delle Sezioni civili è stato adottato un provvedimento tabellare che prevede la creazione all'interno di ogni Sezione di aree di specializzazione e la partecipazione dei magistrati ad una sola o al più a due aree, a loro scelta, con la possibilità di ruotare in altre aree dopo almeno due anni.

I vantaggi sono evidenti: la specializzazione del magistrato addetto, l'approfondimento degli orientamenti giurisprudenziali, la prevenzione dei contrasti inconsapevoli.

Il secondo passo è stato quello di costituire, sul modello del penale, un ufficio spoglio per ogni area con magistrati addetti per un esame preliminare dei ricorsi.

Se viene ravvisata la inammissibilità, improcedibilità o manifesta infondatezza, in applicazione dell'art. 380 bis cpc, introdotto dalla Riforma Cartabia, il giudice spogliatore formula una sintetica proposta di definizione accelerata del giudizio; il ricorrente può opporsi proponendo istanza per la decisione sulla quale provvede il collegio con ordinanza sinteticamente motivata e deposito del provvedimento al termine della camera di consiglio, salvo riserva di deposito nei successivi sessanta giorni (art.380 bis.1 cpc). La Corte giudica senza l'intervento del pubblico ministero e delle parti, che possono depositare rispettivamente conclusioni scritte e memorie sintetiche entro termini brevi prima della camera di consiglio.

Trattasi di una misura che ha suscitato timori e diffidenze tra i magistrati, a mio parere superabili.

Alcuni temono che la nuova disciplina possa creare tensioni con il mondo dell'Avvocatura, ma in realtà si tratta di un intervento che non incide sulle categorie giuridiche perché diretto solo a semplificare l'iter processuale, con un evidente vantaggio anche per gli avvocati; altri mettono in evidenza la difficoltà di formulare una proposta nella ipotesi non rara di orientamenti non univoci e consolidati, ma è evidente che in mancanza di un indirizzo chiaro e consolidato non può essere formulata alcuna proposta di decisione anticipata.

Peraltro, le ipotesi di contrasti giurisprudenziali sono destinate a ridursi alla luce della più forte specializzazione e della preziosa attività di coordinamento da parte dei Presidenti non titolari della Sezione che, nella formazione dei ruoli, provvedono agli opportuni accorpamenti dei ricorsi che presentano identiche questioni giuridiche.

Il frutto di queste innovazioni è testimoniato dalle recenti rilevazioni statistiche anche se è necessario proseguire nell'impegno per raggiungere entro giugno 2026 gli obiettivi del PNRR.

Ad oggi le opposizioni oscillano tra il 15 e il 22 % e quelle accolte sono solo il 2%, il che conferma che i magistrati addetti allo spoglio stanno lavorando bene, superando le difficoltà applicative del nuovo istituto, anche se il processo di riforma richiede tempi ulteriori per essere assimilato.

È mia convinzione che il settore civile sconti gli effetti negativi del Covid, perché la pandemia ha fatto perdere ai magistrati la dimensione collegiale, obbligandoli al lavoro a distanza, con tempi e modalità oggi difficilmente praticabili e comunque da non proseguire, perché la partecipazione alla vita della Sezione, con la discussione e lo scambio di opinioni, costituisce l'essenza del nostro lavoro.

È vero, tuttavia, che le udienze in camera di consiglio sono molto più numerose di quelle pubbliche, raggiungendo rispettivamente una proporzione di 2/3 e 1/3, un dato significativo che ha formato oggetto di attenta analisi nell'ambito di un gruppo di lavoro con la Procura generale cui ha fornito un importante contributo l'Avvocato generale Rita Sanlorenzo. Nel marzo 2023 il lavoro è sfociato nella elaborazione di linee guida ai fini della fissazione dei ricorsi civili in udienza pubblica o in camera di consiglio. Nei casi dubbi la regola è quella della rimessione all'udienza pubblica, nella consapevolezza che la ricchezza del contraddittorio favorisce una decisione migliore dei ricorsi che pongono questioni nuove o controverse; sempre all'udienza pubblica sono rimessi i ricorsi che riguardano questioni sensibili o molto complesse, perché il contraddittorio è, come detto, un valore.

La previsione contenuta nell'art. 380 *bis* cod. proc. civ. introduce per la prima volta un "filtro" anche in ambito civile, in tal modo recependo un'indicazione che ci proviene dalle esperienze straniere in cui è acquisita l'esistenza di forme di controllo volte ad intercettare i ricorsi che non hanno interesse nomofilattico.

Ad oggi nel settore civile, che pure vanta la presenza di magistrati con un eccellente profilo professionale, sono necessari sforzi ulteriori per recuperare una dimensione collegiale che nel penale non è mai venuta meno.

7.1. Le misure adottate hanno inciso sui tempi della decisione e sullo smaltimento dell'arretrato?

In penale, come ho già detto, i risultati sono molto positivi. Il target del PNRR è stato raggiunto e superato, tant'è che a fronte di ritmi di lavoro molto sostenuti da parte di tutti, magistrati e personale addetto, si sta pensando a qualche rimodulazione del programma.

Nel **settore civile** c'è stato solo un lieve miglioramento.

Secondo le ultime rilevazioni, il *disposition time* è di 988 giorni e l'indice di ricambio è pari al 127%; l'obiettivo indicato nel PNRR è di 977 giorni entro il 30 giugno 2026.

Il risultato complessivo non è appagante perché, dopo il periodo del Covid, si sta registrando una impennata delle iscrizioni pari al 9,8 %.

Sono dati suscettibili di miglioramento e che vanno analizzati nella loro complessità, considerando l'incidenza pari al 43 % delle pendenze della Sezione tributaria sul totale degli affari pendenti.

La Sezione tributaria ha svolto un lavoro eccezionale, portando dal 55 al 43% l'incidenza sul carico complessivo della Corte, un risultato altamente positivo, anche in considerazione dell'eccezionale carico di ricorsi di cui la Sezione tributaria è stata investita quando la Commissione tributaria centrale ha cessato la propria attività.

Tra le modalità organizzative adottate, molto utile l'azione a tenaglia per la formazione dei ruoli di udienza, composti per 2/3 da ricorsi risalenti e per 1/3 da nuovi ricorsi, in modo da dare un messaggio nomofilattico in tempo reale in un settore interessato da continue modifiche.

Aggiungo che, per avvicinare i due mondi del civile e del penale, sono stati costituiti gruppi di lavoro misti in materie di comune interesse, per esempio in materia fallimentare tra magistrati della Prima civile che tratta questioni fallimentari e societari e i magistrati della Quinta penale che tratta reati fallimentari e societari, perché c'è il rischio di interpretazioni difformi della stessa normativa.

Gruppi di lavoro misti sono operativi anche in altre materie: immigrazione, violazioni tributarie, sanzioni amministrative, infortuni sul lavoro, responsabilità civile per colpa professionale; sono in corso di formazione altri gruppi su richiesta dei magistrati, a conferma dell'utile scambio di riflessioni su temi che presentano aspetti comuni e che consentono di fornire risposte organiche coerenti con la funzione di sintesi coerenza-trice della giurisprudenza attribuita alla Corte di cassazione.

Nell'ambito del Gruppo i magistrati tematizzano le questioni, mettono a confronto le interpretazioni giurisprudenziali, formulano soluzioni convergenti da affidare al successivo dibattito in Sezione; questo sta facendo alzare il livello qualitativo delle decisioni e sta favorendo un forte

dialogo interno in cui ogni consigliere acquisisce la consapevolezza del prezioso contributo propositivo che può fornire all'intero ufficio.

All'esigenza di un'apertura all'esterno risponde infine la costituzione di un gruppo di lavoro in tema di riparto di giurisdizione con il Consiglio di Stato, di cui faccio parte insieme al Presidente aggiunto e ai Presidenti titolari delle sezioni civili, oltre al Presidente e ai Presidenti titolari di sezione del Consiglio di Stato. All'esito di riunioni congiunte, abbiamo individuato i principali temi sui quali esiste una divergenza interpretativa rilevante.

Il primo tema di confronto è stato quello della tutela dei diritti degli alunni disabili.

Si tratta di un impegno comune delle due giurisdizioni in vista della possibile fissazione di regole chiare che fungano da orientamento per l'Avvocatura e garantiscono una migliore efficacia del servizio.

8. Le tue riflessioni molte profonde confermano la tua grande capacità ed esperienza professionale che ti ha portato ad essere la prima donna al vertice della Corte di cassazione nel 2023, dopo l'ingresso delle prime otto donne in magistratura nel lontano 1965.

Oggi le donne in magistratura sono il 56% ma secondo le rilevazioni del CSM, aggiornate a marzo 2024, mentre nei posti semidirettivi sono vicine alla parità, nei posti direttivi rappresentano ancora una percentuale del 29 %: quali gli strumenti per ridurre il gap?

Il T.U. sulla dirigenza non contiene, a mio parere, regole pregiudizialmente ostili alle donne, la cui presenza è anzi vissuta come ricchezza. Vedo piuttosto due questioni sulle quali dobbiamo lavorare insieme, uomini e donne.

La prima questione da affrontare, già da tempo prospettata al CPO, è quella del linguaggio delle nostre sentenze, che può essere espressione di pregiudizi, consapevoli o inconsapevoli, soprattutto nel campo penale. L'uso di stereotipi culturali e il ricorso a massime di esperienza scontate e banali possono, infatti, dare luogo ad una vittimizzazione secondaria.

Non dobbiamo dimenticare che la CEDU nel maggio 2021 ha condannato l'Italia per violazione dell'art. 8 della Convenzione (J.L. c. Italia, n. 5671/16), perché la sentenza di assoluzione degli imputati dal reato di stupro pronunciata dalla Corte di appello (peraltro da un collegio a

prevalenza femminile) utilizzava un linguaggio ed argomenti che veicolavano pregiudizi contro le donne, così ostacolando una protezione effettiva dei diritti delle donne vittime di violenza di genere.

La seconda questione riguarda quello che vogliamo essere nel momento in cui approdiamo in posti prima riservati agli uomini. Il problema si pone per la Magistratura, ma anche per le Forze dell'ordine e le altre istituzioni. Avere il coraggio di essere sé stesse, di affermare la propria individualità e la nostra specificità di donne è un compito difficile perché è diffuso il timore di non essere accettate in caso di mancato adeguamento ai modelli maschili. Dovremmo lavorare di più, tutte insieme, per dibattere ed elaborare la questione che riguarda, più in generale, il valore del pluralismo degli apporti culturali al migliore funzionamento della giustizia, perché attualmente abbiamo solo una casistica.

In questa elaborazione siamo ancora indietro, perché tutto è affidato alla sensibilità personale, i progetti sono artigianali e spesso le rilevazioni statistiche esauriscono il dibattito. La riserva di quote negli organismi di rappresentanza non risolve il problema, ed è necessario maturare una nuova consapevolezza del contributo della propria specificità nell'erogazione di un servizio più adeguato e rispondente alle aspettative del corpo sociale.

Temo che nelle nuove generazioni si diano per scontati i risultati raggiunti grazie all'impegno di tante donne ed invece nulla può considerarsi definitivamente acquisito; in breve tempo si può tornare indietro.

Se un appello posso fare alle giovani magistrato è quello di proseguire il percorso tracciato dalle nostre colleghe, a partire dalle prime otto splendide magistrato che entrarono in magistrato nel 1965, così riaffermando il valore culturale della presenza di una donna come preconditione per realizzare lo Stato di diritto. Ad oggi la presenza delle donne in magistrato supera il 50%, sicché è necessario superare il divario che è ancora significativo nelle posizioni di vertice, in tempi ragionevoli e con l'impegno di tutti, perché lo Stato di diritto con le sue istituzioni vive della uguale partecipazione tra uomini e donne.

Segnalo al riguardo il bel libro di Eliana Di Caro, *Magistrate finalmente*, di recente pubblicazione, che con un racconto molto efficace ha ripercorso le esperienze professionali delle prime otto donne vincitrici del concorso in magistrato, facendo emergere chiusure culturali, stereotipi e pregiudizi di genere che purtroppo sono ancora presenti in magistrato, come nella società civile. Si tratta di problematiche comuni alle donne di altre

professioni, con le quali ho un utile scambio di idee ed esperienze, come nell'ultimo recente confronto sul tema *Donne e diritti*, organizzato dalla Società Psicoanalitica Italiana nell'ambito del congresso annuale e che ha visto la partecipazione anche della Presidente emerita della Corte costituzionale Silvana Sciarra, oltre a note psicoanaliste, in un dialogo complesso ma di grande interesse.

9. Anche sulla base della tua esperienza professionale, che ti ha visto esercitare sia funzioni requirenti che giudicanti, qual è la tua posizione sulla separazione delle carriere tra giudici e PM?

Premetto che, per una migliore risposta di giustizia ai cittadini, lo sforzo culturale di tutti dovrebbe essere quello di unire le diverse esperienze giuridiche, non solo tra magistrati, ma anche tra magistrati e avvocati, e che forse sono maturi i tempi per affrontare forme diverse di reclutamento.

Segnalo che al CSM è stata aperta una pratica per lo studio di forme comuni di preparazione per l'accesso alle professioni giuridiche, sull'esempio del modello tedesco. Se si crea un comune sentire sull'essenza più profonda della giurisdizione, salvo poi a delineare percorsi diversi tra le varie professioni, se ne avvantaggia l'intero sistema, con una conseguente migliore risposta di giustizia per i cittadini.

Quanto alla separazione delle carriere tra magistratura giudicante e requirente, prevista dal recente disegno di legge costituzionale del Governo, la questione - oggetto di acceso dibattito - non costituisce uno dei problemi più importanti o urgenti da affrontare sul piano delle riforme.

Il linguaggio dei numeri è chiaro.

Già con la riforma Castelli del 2006 sono stati ridotti a quattro i possibili passaggi dalla funzione requirente a quella giudicante e viceversa, con effetti significativi perché nel periodo successivo i cambiamenti hanno raggiunto percentuali molto basse, inferiori all'1%.

La Riforma Cartabia ha ulteriormente ridotto questa possibilità ad una sola volta nel corso della carriera, sicché la separazione perseguita dal Governo non risponde ad esigenze reali ed anzi temo che possa tradursi in una diminuzione delle garanzie per il cittadino, in un momento in cui il PM è stato ulteriormente responsabilizzato dalle recenti innovazioni processuali che hanno reso obbligatoria una prognosi attenta all'esito del

processo al fine di scongiurare iniziative processuali poco meditate, destinate ad incidere talora in modo drammatico sulla presunzione costituzionale di non colpevolezza, sulla dignità, sulla reputazione delle persone. Tutto questo implica una rinnovata sensibilità sul tema della prova che solo una cultura comune può assicurare.

Inoltre, la Riforma Cartabia, abbandonando la prospettiva carcerocentrica, ha ampliato il ventaglio delle risposte sanzionatorie in alternativa al carcere, prevedendo condotte riparatorie e nuove pene sostitutive, come il lavoro di pubblica utilità, la semilibertà e la detenzione domiciliare, applicabili anche nella fase delle indagini. Questo comporta per il PM un compito inedito e cioè l'obbligo di svolgere indagini di carattere socio-familiare sull'autore del reato, con una responsabilità che tradizionalmente è sempre stata solo del giudice. Infine, ove si arrivi al dibattimento e ad una sentenza di condanna non definitiva, è prevista la fissazione di un'apposita udienza in cui il PM e il difensore dell'imputato condannato si confrontano sulla sanzione più idonea alle esigenze della persona, così anticipando e definendo le modalità di espiazione della pena al fine di consentire al condannato di chiudere velocemente un capitolo molto difficile della sua esistenza.

Questi elementi di riflessione sono assenti nel dibattito pubblico, eppure già oggi le pene non superiori a quattro anni, anche se costituiscono residuo di pena maggiore, in molti casi non vengono scontate in carcere, trovando applicazione misure sostitutive con un procedimento in cui il PM svolge un ruolo attivo e affatto marginale.

A fronte di un numero crescente di richieste è certamente necessaria una maggiore sensibilizzazione dei magistrati nel fare applicazione della nuova normativa, anche se uno dei punti di maggiore criticità sta nella scarsità di risorse e nei ritardi da parte degli uffici giudiziari nell'attivare convenzioni con gli enti territoriali, in modo da coinvolgere il volontariato e le strutture disponibili ad accogliere le persone per consentire loro un percorso di recupero e di socializzazione, riducendo così le recidive.

È una novità per tutti, un nuovo modo di applicazione della pena che richiede spirito di collaborazione tra i magistrati e tra magistrati e avvocati, al fine di superare il dogma carcerario e perseguire la funzione rieducativa della pena che trova il suo riconoscimento nell'art. 27 della Costituzione.

Se il PM, già tenuto a raccogliere prove a favore dell'imputato per formulare le richieste conclusive, viene onerato di questi nuovi e stimolanti compiti, penso che il cittadino possa essere meglio garantito da un PM che sia partecipe della cultura della giurisdizione e non il terminale dell'attività di indagine della Polizia.

10. La conversazione si è prolungata oltre i tempi che forse avevi programmato per il nostro incontro, ma la tua relazione al convegno di recente organizzato dal CSM sul tema “La Magistratura e i social network” ha toccato questioni di grande interesse, con risposte in parte non condivise dagli altri partecipanti. Puoi riassumere brevemente la tua posizione?

Il tema della comunicazione dei magistrati non si può ridurre alla questione dei rapporti con la stampa. Il tema è molto più ampio.

Significa, innanzitutto, comunicare il senso del nostro servizio, del nostro lavoro e delle ragioni sottese all'adozione di una decisione e alle modalità di funzionamento degli uffici; rientra in questa comunicazione a tutto tondo anche il lavoro sul linguaggio dei nostri provvedimenti.

Questo è lo sforzo - anche di rilievo costituzionale - da compiere per favorire la comprensione del nostro lavoro e per superare la cesura che ancora esiste fra collettività e istituzioni, rendendoci meno inaccessibili, perché molti cittadini ci percepiscono come una sorta di oracolo vivente.

Nella proiezione esterna il discorso è più difficile e complesso, ma in sintesi penso che l'imparzialità e l'indipendenza dei giudici non sono prerogative di casta ma valori strumentali per garantire la soggezione del giudice soltanto alla legge, a sua volta funzionale a garantire il principio di uguaglianza tra tutti i cittadini. Questa inscindibilità rende evidente l'obiettiva difficoltà di modificare le parti della Costituzione relative alla magistratura, perché troppo intrecciate con i principi contenuti nella prima parte della Carta fondamentale che sono imm modificabili.

Come già affermato dalla Corte costituzionale con la nota sentenza n. 100 del 1981, ogni magistrato ha diritto di manifestare il proprio pensiero al pari di ogni cittadino, ma oggi si pone un problema nuovo, soprattutto in relazione ai social, sul quale dobbiamo interrogarci.

Fermo restando che sicuramente ogni magistrato ha forte dentro di sé un complesso di valori, un'etica della indipendenza, anche da se stesso,

dobbiamo chiederci se abbiamo anche un dovere di garantire la fiducia che i cittadini hanno e che maturano dai nostri comportamenti e dalle nostre comunicazioni esterne.

Di fatto, il livello di giudizio della collettività non è così culturalmente elevato e approfondito come il nostro, perché in magistratura da tempo si dibattono questi temi, mentre la cittadinanza ha una visione molto più schematica e manichea; quindi, forse dobbiamo farci carico di garantire, anche attraverso l'immagine della nostra indipendenza, imparzialità, terzietà, la fiducia dei cittadini nel sistema giudiziario, perché le idee da noi manifestate su questioni che non riguardano il campo della giustizia possono essere lette come inosservanza dei doveri costituzionali cui dobbiamo improntare le nostre condotte sia nell'esercizio dell'attività professionale che al di fuori di esso. E questo può creare nel cittadino il timore di essere giudicato da un giudice non imparziale, perché prevenuto e condizionato dalle opinioni espresse. Noi sappiamo di essere in grado di scindere i due aspetti, ma dobbiamo farci carico della rilevanza della questione per le implicazioni che comporta nei rapporti con la collettività. Quali le risposte da dare?

A mio parere devono essere rafforzati tutti i modi di comunicazione istituzionale. In caso di eventi gravi o di tensioni patologiche l'intervento del CSM o, in mancanza, del dirigente dell'ufficio giudiziario, deve essere il più possibile tempestivo per evitare sovraesposizioni del singolo magistrato.

I cittadini devono avere fiducia nelle istituzioni e non nel singolo magistrato; più si interviene a titolo personale più si crea il mito dell'uomo salvifico ed invece non è questo il senso della nostra democrazia, non è mai l'uomo o la donna soli al comando a risolvere singolarmente i problemi, ma è il reticolo delle istituzioni, è il sistema nelle sue varie articolazioni.

Sono però anche convinta che i problemi che le nuove generazioni di magistrati sono destinate ad incontrare con i social non si risolveranno con un complesso di limitazioni, divieti e sanzioni; occorre un processo di progressivo affinamento culturale che muova dalla consapevolezza della grande responsabilità istituzionale affidataci, dal senso della misura, dall'autolimita, dalla sobrietà, dal rispetto dei diritti fondamentali della persona in quanto tale.

L'incontro si è protratto oltre ogni ragionevole previsione, facendo scivolare le ore dai ricordi di una giovane studentessa, aperta alle sollecitazioni e ai fermenti culturali dell'epoca, alla storia ancora in corso di uno straordinario impegno culturale e professionale che ha portato quella giovane magistrata di 25 anni al vertice della Cassazione.

Forse è già iniziata la costruzione di un nuovo modello di giudice donna, cui tutte dobbiamo contribuire per una effettiva parità di genere al nostro interno e per assicurare l'evoluzione democratica della istituzione giustizia.